

Una manovra senza progetto

Segue dalla prima

Quando l'autorità di politica economica fornisce informazioni false - anche se non fraudolente - produce incertezza tra gli operatori (investitori, imprenditori, consumatori). E l'incertezza induce a rinviate scelte di investimento e di consumo. Così l'ottimismo infondato viene letto come un annuncio di imminente sventura. Ed eccoli, per l'essenziale, i numeri del «declino»: crescita del Pil nel 1999 e nel 2000, rispettivamente + 1,6% e + 2,9%. E quelli dello «sviluppo»: 2001, crescita del Pil + 1,8% (ma per quest'anno c'è commissione di responsabilità tra centrosinistra e centrodestra) e 2002 + 0,6% (e qui è tutta farina del centrodestra). C'è la crisi internazionale? Tutta l'Europa cresce poco? È vero. E faremmo male a sottacerlo, per esigenze di (cattiva) propaganda. Ma è stato proprio il governo Berlusconi a sostenere che la sua politica economica avrebbe determinato un differenziale positivo nella crescita dell'Italia, depressa dai lacci e laccioli della sinistra statalista e dall'eccessivo peso delle tasse e dei contributi.

La promessa del «turbocapitalismo in un Paese solo» svalutava agli occhi degli stessi italiani un risultato davvero straordinario: annullare il differenziale negativo di crescita, di inflazione, dei tassi di interesse rispetto alla media dell'Unione Monetaria Europea, immediatamente dopo un prolungato e intenso sforzo di risanamento. Oggi, un differenziale si è ricreato, ma è di segno opposto a quello promesso: tutta l'Europa cresce poco, ma noi cresciamo un po' meno. Mentre la competitività dei nostri prodotti è seriamente minacciata - nel mercato che usa la stessa moneta - dall'accelerazione della inflazione italiana rispetto a quella dei nostri principali partners dell'Euro. Colpa del «ciclo elettorale della spesa pubblica», cioè dell'ultima Legge Finanziaria e di bilancio del centrosinistra? No. Ci troviamo piuttosto in presenza di un caso non previsto dalla dottrina: il governo di centrodestra ha compiuto scelte di spesa (e di riduzione delle entrate) viziata da elettoralismo (la Tremonti-bis quando non serviva, l'abolizione delle imposte di successione) non nell'imminenza della prova elettorale, ma nel primo an-

Non è il passato ulivista ma sono le scelte elettorali della destra a pesare sulla Finanziaria. «Cosa fareste voi?», una domanda che attende risposta

ENRICO MORANDO

no di legislatura. Tutto ciò avrebbe dovuto indurre il governo ad una operazione verità: sullo stato del Paese, sugli andamenti di finanza pubblica. Non è questione di azzeccare o meno le previsioni. Se si trattasse di questo, faremmo scrivere il Dpef ad un centro di ricerca, non al governo. Il problema è quello della credibilità dell'autorità di politica economica: è questa la risorsa strategica, in economie nelle quali le aspettative hanno davvero un ruolo determinante. In governo si è però sottratto a questa operazione verità e ha perso l'occasione del Dpef. Oggi, mestamente, presenta al Parlamento una Nota di aggiornamento, che giustifica a posteriori una Legge Finanziaria e un Bilancio di previsione che si dibattono, senza coerenza, tra l'impossibilità di prendere atto del fallimento di quest'ultimo anno e la confusa percezione dell'esigenza di «cambiare qualcosa».

Così, la Legge Finanziaria oggi contiene misure per la riduzione dell'Irpef sui redditi medio-bassi che la Nota di variazione al Dpef finalizza a «far acquisire vigore alla dinamica della domanda interna». Ben venga - intendiamoci - questo piccolo sollievo: ma oggi esso compensa a malapena l'incremento (rispetto alla Legge Finanziaria Amato) di aliquota su questi stessi scaglioni di reddito operata l'anno scorso e la mancata restituzione del fiscal drag (che si ripeterà anche quest'anno, in aperto spregio della legge e della giustizia fiscale). Mentre l'anno scorso questa stessa misura, assunta al posto della Tremonti-bis, avrebbe contribuito a sostenere domanda aggiuntiva. Ma, quel che è più grave, nel nuovo contesto di incertezza e instabilità della finanza pubblica, questo intervento a favore dei redditi più bassi deve essere compensato da violenti tagli alla finanza dei Comuni, delle Province e

delle Regioni. I quali, privati delle possibilità di elevare l'imposizione locale, rischiano di dover tagliare la spesa sociale, già insufficiente a coprire le situazioni di maggiore disagio. Così vanificando - sul piano sociale e su quello economico - il potenziale effetto positivo dei tagli all'Irpef dei redditi più bassi. Che il governo si muova a tentoni, senza una linea e un quadro coerente di obiettivi, è del resto dimostrato da ciò che la Finanziaria prevede in tema di agevolazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie e di interventi per il Sud. In questi tre anni, l'agevolazione per le ristrutturazioni (36% dell'investimento realizzato e aliquota Iva al 10%) ha avuto grande successo: miglioramento della qualità delle nostre città, emersione di lavoro nero e di base imponibile, sostegno alla crescita del Pil e dell'occupazione. Già l'anno scorso il governo tentò di cancellarla,

ma una specie di insurrezione nella sua stessa maggioranza glielo impedì. Ora ci riprova, sostenendo che costa troppo, quando è facile dimostrare l'effetto benefico che la norma ha avuto anche sul bilancio pubblico. Se riuscirà nel suo intento, favorirà il ritorno al nero di una parte essenziale delle attività in edilizia. Ma questo governo non aveva lanciato una crociata per l'emersione? Quanto al Sud, la Legge Finanziaria sembra completare l'opera iniziata con l'abolizione del credito d'imposta automatico per gli investimenti e il blocco di quello per le assunzioni: ora le imprese del Sud che usufruivano degli interventi a fondo perduto (es. legge 488) vedranno il 50% di quelle somme trasformarsi in prestito, ad un tasso di cui si fissa il limite minimo, non quello massimo. Sconcerta che questa scelta di dura penalizzazione delle potenzialità di crescita del Sud si accompagni alla definizione - nella Nota di variazione al Dpef - di un obiettivo programmatico di crescita del Pil, per il 2003, al 2,3%. È infatti del tutto evidente che un obiettivo così ambizioso potrebbe essere conseguito solo se la crescita del Sud fosse significativamente supe-

riore a quella del Centro-Nord. Ma se si eliminano tutti gli strumenti di politica economica che creano un vantaggio relativo per gli investimenti al Sud... Insomma, il centrodestra ha gettato al vento il suo primo anno di governo ed ora si agita confusamente dentro le difficoltà create dai suoi stessi errori. Tutto ciò apre una frattura tra il governo e settori sociali importanti - nel Sud e nel Centro-Nord - che hanno investito nel «sogno» berlusconiano. Qui c'è lo spazio per l'iniziativa dell'Ulivo, che dovrà presentare in Parlamento una sua proposta di politica economica e di finanza pubblica alternativa a quella di cui è figlia la Legge Finanziaria. Si può cominciare subito lavorando ad una relazione di minoranza che sia davvero condivisa da tutto l'Ulivo. E si può poi proseguire con una coerente linea di emendamenti. Una cosa, tuttavia, deve essere chiara: la domanda «cosa farete voi, al loro posto» merita una risposta precisa, per ciascuno degli aspetti di politica economica che appaiono rilevanti. Ma, dall'opposizione, non si può dare al Paese la risorsa decisiva che gli manca: la credibilità del governo.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA MANO NELLA TASCA

È un po' di tempo che non le scrivo, caro Presidente, anche se la penso spesso, incantata dalla sua vitalità, dalla fantasia trasgressiva che contrappone alle vecchie mufose regole del vivere civile, dalle monellerie che, con i suoi sodali (tutti inferiori a Lei per personalità e reddito) mette in scena quando si tratta di sottrarre a qualche castigo sé stesso e i suoi avvocati. La penso, Le assicuro, con tutta la mia attenzione di scrittrice, accendo spesso un cero davanti all'effigie del signor Balzac, che mi dia la forza di infilarla in un romanzo, magari più avanti, quando Lei sarà in pensione e io all'ospizio, e tutte le passioni saranno spente e non rischierò di ingorgiare la pagina con la retorica dell'indignazione civile. Tempi ancora lontani, direi, per entrambi. Torniamo, quindi, per ora, alla prospettiva epistolare: le scriverò tutte le volte che la mia ammirazione stupefatta subirà un'im-

pennata, di quelle che, per congestione dell'anima, provocano disordine nell'incarnato... quasi le stigmate dell'innamoramento... le scriverò tutte le volte che arrossisco per Lei, Presidente. Mi eccita quel suo piglio populista, le immagini sensuali che alludono alla maschia penetrazione nelle tenere carni dell'elettorato: «Non metterò le mani nelle tasche degli italiani». Non è forse la tasca una vulva simbolica? E la mano (fallica) timida si ritrae. Anzi, restituisce. Che tempismo, Presidente! L'avevo sottovalutato. Pensavo che Lei non avesse capito l'importanza di quel milione di persone in piazza, quel plotone di italiani per bene battezzati col nome d'un gioco da bambini, i girotondini, che contestavano il suo governo con toni e ragioni tali da erodere il consenso di cui ha goduto presso altri italiani per bene, un po' più ingenui. Pensavo che Lei, Dio mi perdoni, fosse accecato e addor-

mentato dal potere, intontito dalla melassa di cui la spalmano i suoi servitorelli, invece no, mi sbagliavo. Lei è vigile. Ben sveglio e reattivo. Altroché. Lei si è preoccupato e allarmato il giusto. E che cosa ha fatto? Uno dei suoi «coup de theatre», quelli per cui, a esserle, come me, nemici, si finisce per divertirsi. Ha detto, da bravo illusionista, quella che, in Italia, è la frase magica: abbasserò le tasse. A chi? Ai redditi sopra i 150 milioni di vecchie lire, come aveva promesso a suo tempo? No, non in questo momento delicato, in questo momento delicato bisogna gratificare la maggioranza, cioè i più poveri. Le è apparsa in sogno l'anima di Peron? Se poi la gratificazione ammonta, come per il lavoratore dipendente con coniuge e due figli a carico e con un reddito di 12.500 euro all'anno, a un risparmio di 5 euro virgola 25 al mese (diecimila vecchie lire, non un una cifra che ti cambia la vita), non importa, la frase magica è stata detta. «Non metterò le mani in tasca agli italiani...» e se ce la metto, è per infilare, con il migliore dei miei sorrisi da squalo, una bella manecchia.

Maramotti



Segue dalla prima

È accaduto a palazzo San Macuto, commissione Antimafia. Convocato per un'audizione segreta, il generale Mario Mori, comandante del Sisde, ha tracciato in mattinata un quadro circostanziato della mafia in Sicilia oggi. Lo ha fatto connettendo tra loro in una ricca articolazione di ipotesi e deduzioni logiche gli elementi investigativi in suo possesso. Senonché, di fronte a lui, si è materializzata d'improvviso l'ennesima scena della fantascifica tragicommedia del potere che va in onda nell'Italia del 2002. Il generale Mori infatti è stato messo repentinamente sotto accusa da un senatore della maggioranza, il quale ha garantito di esprimere opinioni condivise da molti dei presenti (non dal presidente della commissione Centaro, a onor del vero, che ne ha preso subito le distanze). La ragione dell'accusa? La nota stesa verso metà luglio dall'intelligence del Sisde circa i rischi corsi dai due sunnominati parlamentari di Forza Italia. Quella nota infatti, come si ricorderà, sottolineava lo stato di estrema tenso-

Lo 007 che parlava con gli zii di Sicilia

NANDO DALLA CHIESA

ne esistente tra i gruppi mafiosi in carcere nei confronti di quegli esponenti politici ritenuti infedeli alle promesse elettorali, con specifico riferimento al 41 bis. Tensione ribadita dal noto proclama lanciato da Leoluca Bagarella nel bel mezzo di un'aula di tribunale proprio in quei giorni. La nota si preoccupava dunque di individuare con la dovuta precisione i possibili destinatari di una strategia mafiosa di vendetta e intimidazione, e giungeva a indicare Previti e Dell'Utri come bisognosi di una specifica tutela personale. «Stavolta niente eroi» era stato detto negli ambienti di Cosa Nostra tenuti sotto controllo. Da cui, per una serie di argomentazioni logiche, la convinzione che sarebbe stata forte la tentazione di colpire in alto ma tra persone che fossero o potessero apparire compromesse

con la mafia. Diciamo la verità. La nota era stata assolutamente neutrale e rispettosa verso l'identità dei due parlamentari ritenuti a rischio. E lo stesso Mori lo è stato l'altro ieri. «Potessero essere ritenuti» non è un'accusa. È un modo molto elegante e neutro per dire che se bisogna misurare le distanze, altri politici hanno sicuramente una distanza maggiore dagli ambienti, dalle frequentazioni o anche solo dagli interessi oggettivi della mafia. In fondo Dell'Utri, richiesto di un suo parere sull'esistenza della mafia dopo i grandi omicidi, rispose beffardamente e testualmente «se esiste l'antimafia vuol dire che esiste la mafia». O no? In fondo sempre Dell'Utri ha un processo in corso a Palermo proprio per i suoi possibili rapporti con esponenti di Cosa Nostra. Eccetera.

Ma questo alla pattuglia di senatori della maggioranza non bastava. Ma come si era permesso il generale Mori di preoccuparsi, in base ai suoi ragionamenti, di individuare proprio loro come parlamentari a rischio? Che cosa voleva insinuare? Voleva forse lui, con astuzia luciferina, dipingere a tradimento i due come «mascariati», ossia nel linguaggio mafioso come compromessi? Era imbarazzante vedere il generale, ricco di esperienza e noto da decenni per il fiuto investigativo; era imbarazzante vedere il carabiniere che proprio l'attuale maggioranza aveva «giocato» contro Giancarlo Caselli quando era alla guida del Ros, facendone (abusivamente) un proprio simbolo contro le toghe rosse di Palermo; era imbarazzante, dicevo, vedere questo servitore dello Stato costretto

quasi a discolarsi. A dire che Previti e Dell'Utri erano stati individuati solo in base alle campagne di stampa «massicce» e «vivaci» condotte contro di loro. Che lui non aveva designato alcuno scenario in proprio e si era solo preoccupato di spiegare a chi di dovere perché bisognava tutelarli meglio. Proprio Mori che aveva con esattezza indicato (invano) dove i brigatisti avrebbero colpito. Era imbarazzante perché con ogni evidenza la sua azione, se motivata con riferimento a quei nudi fatti che un investigatore deve prendere in considerazione, sarebbe stata definita, come lo è stata, «parte di un copione», frutto di «uffici e intelligenze che sono la nuova mafia, quella delle strategie destabilizzanti, quella che fa saltare le borse». Inutile dire che non sono mancate le ac-

cuse di violazione della riservatezza per il fatto che la nota del Sisde (andata in due giorni a tutte le questure in virtù delle attuali procedure) sia finita sui giornali. Altrettanto inutile dire che la commissione in cui è stata fatta balenare questa accusa è la stessa dalla quale, in tempo reale, sono subito uscite in giornata le informazioni operative che dovevano rimanere segrete. Forse è però utile sapere, per chi crede nello Stato, che il generale Mori ha ribadito di dipendere dall'esecutivo e di avere dei doveri verso il governo. E che pur spiegando di avere ovvie difficoltà di comunicazione in quel contesto, alla fine ha aggiunto con orgoglio di carabiniere: «Ho fatto il mio dovere e lo rifarei». Sì, perché della tragicommedia del potere che va in onda nell'Italia del 2002, in definitiva, questi sono esattamente gli ingredienti fissi. Da una parte il senso del dovere imparato in decenni di servizio; dall'altra la pretesa di rovesciare la realtà con un ordine politico, con una intimidazione, con una accusa protetta dall'impunità. Le persone cambiano, lo schema no.



cara unità...

La vicenda Piazzetta a Lamezia

Giacinto Piazzetta

Con riferimento ai Vs articoli del 31.08.2002 e del 15.09.2002, firmati da Claudio Pappaiani, vi preciso che: 1) la famiglia Piazzetta è universalmente conosciuta come famiglia onesta e perbene! 2) il sottoscritto «non è» socio in affari con nessuna persona che possa in alcun modo esser collegata a «famiglie di 'ndrangheta» di Lamezia o di altro territorio; 3) il sottoscritto «non ha mai avuto problemi» con la giustizia, anzi è vero il contrario, essendo rimasto «vittima di gravissimi episodi delinquenziali» che hanno segnato la sua vita e quella dei propri familiari, ad opera di terzi! Tutto questo è, ovviamente, a conoscenza degli inquirenti e delle forze dell'ordine. I quali hanno sempre dato valido ed encomiabile sostegno morale all'intera famiglia Piazzetta! 4) Quanto alle dimissioni dal c.d.a. della Lamezia Multiserviizi Spa è da precisare che le stesse non sono assolutamente collegate né collegabili alle motivazioni apparse nel Vs.

articolo del 31.08.2002 in quanto tale decisione mentre è maturata in un arco temporale molto più ampio, non ha nessuna attinenza con qualsivoglia vicenda riguardante il consiglio comunale di Lamezia Terme o, come da Voi affermato, a dissapori o contrasti di natura personale con il Presidente del c.d.a. dott. D'Agostino, bensì ad ordinarie vicende strettamente societarie.

Non abbiamo mai sostenuto che Giacinto Piazzetta abbia avuto problemi con la Giustizia né lesiniamo solidarietà per i «gravissimi episodi delinquenziali» di cui si dice vittima. Giacinto Piazzetta sostiene, però, di non essere in affari con nessuna persona «che possa essere in alcun modo collegata a "famiglie di 'ndrangheta" di Lamezia o altro territorio». L'Unità ne prende atto, tuttavia, il suo cognome compare tra i componenti di una società per la gestione di un grosso supermercato a Lamezia in cui figurano anche gli eredi di Giampa Pasquale, che risulta essere un pregiudicato ucciso in un agguato il 23 settembre 1992, questo almeno fino al 31 ottobre 2000. Per quanto riguarda le dimissioni dal Cda della Lamezia Multiserviizi, prendiamo atto che esse sono da addebitare a «ordinarie vicende strettamente societarie» su cui si sono evidentemente verificate divergenze sostanziali che il Piazzetta preferisce non definire dissapori.

Claudio Pappaiani

La mia intervista sulla Rai

Claudio Petruccioli

Caro direttore, nella intervista - peraltro correttissima - pubblicata dal suo giornale, il lettore può avere l'impressione che io abbia formulato giudizi su nomi contenuti nella domanda dell'intervistatrice, cosa che non è e che non voglio che sia. Sono convinto che la mia funzione vieti nel modo più assoluto di esprimere giudizi di questo genere. Mi attengo a questa convinzione con il massimo rigore. Le chiedo di ospitare questa mia precisazione per fugare anche l'ombra di un possibile sospetto.

Autoriduzione del canone in proporzione alla parzialità

Anna Maria Vailati e Aldo Vecchi, Sesto Calende

Caro direttore, alla luce del tuo articolo dell'11-8 vorremmo segnalare che - oltre alle istanze istituzionali da te indicate - il tema della pluralità dell'informazione (soprattutto televisiva) può essere forse affrontato anche «dal basso». Ripresentiamo pertanto questa proposta, già (invano) inviata all'Unità il 18-4-02, al tempo delle nomine ai vertici

Rai (quando erano balenate altre proposte sul tema, tra gli altri da parte di Eco e di Dalla Chiesa).

- ...cercare di attivarsi come (milioni di) spettatori, consumatori ed abbonati, con iniziative articolate, iniziando con l'astensione dall'ascolto di determinati programmi (e pubblicità), fino a valutare l'ipotesi di una autoriduzione (proporzionata) del pagamento annuale del canone, qualora si dovesse verificare la paventata parzialità delle Reti Pubbliche, documentata e misurata da organismi neutrali, tipo Osservatorio di Pavia - (oppure misurabile dalle stesse dichiarazioni del presidente Baldassarre: 15% per almeno metà popolazione che non ha votato Berlusconi=riduzione del 70%).

NB: per distinguersi dalla becera «evazione del canone» tipo Lega, sarà opportuno versare la quota autoridotta ad un garante, finalizzandola, nel caso, alla fondazione di un embrione di rete indipendente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»